oggetto di altri interventi. Molte le difficoltà, presenti quasi puntigliosamente in ciascun piano del palazzo; ma l'ostacolo maggiore era rappresentato dalla scala d'accesso ai vari piani, detta del Vescovo, perché porta-va appunto alle stanze dei presuli: non omogenea, perché adattata agli spazi, era tuttavia necessaria salita al Salone dei Vescovi al terzo piano, il quale versava però in condizioni precarie, stati-

che e funzionali. Finiti i lavori giubilari, rimaneva da completare il restauro strutturale e quello dell'apparato pittorico del Salone dei Vescovi, complesso ed economicamente gravoso. In questa direzione si impegnarono la Soprintendenza, la Fondazione Cassa di Risparmio Padova e Rovigo, la Società Autostrada Brescia-Verona-Vicenza Padova S.p.A, e la Diocesi, così che nel 2004 si iniziò l'opera, terminata l'anno successivo. Qui preme evidenziare il prezioso risultato che provocarono gli interventi di recupero pittorico. Si procedette con le imma-gini originali dipinte dal Montagnana, profondamente alterate dai restauri ottocenteschi, e con la pulitura dei dipinti successivi sono stati portati alla luce precedenti fregi, grottesche, immagini mitologiche quali satiri, unicomi, cavalli alati. Come si può vedere dall'apparato iconografico del volume. l'eccellente restauro evidenzia la maestosità della sala riportata all'antico splendore, dove i dipinti delle singole pareti hanno funzioni iconografiche ben definite, a celebrare insieme storia, cultura e contenuti religiosi dei personaggi che hanno svolto il loro magistero.

La difficile questione del restauro della decorazione pittorica - sia interna che esterna - del Palazzo Vescovile è affidato allo studio di Andrea Nante e Carlo Cavalli, Il palazzo dei vescovi di Padova: sette secoli di decorazione, pp. 133-167; se infatti quanto oggi si presenta agli occhi del visitatore è un risultato di grande impatto e suggestione, la via per giungervi è stata piutto-sto tortuosa, legata a fattori molteplici, primo fra tutti i ripetuli rimaneggiamenti che il palazzo ha subito, sia nel fabbricato che nell'impianto pittorico. Al riguardo, "le uniche testimonianze pit-



toriche chiaramente leggibili che sopravvivono sulle strutture ipoteticamente più antiche non risalgono oltre il XIV secolo" (p. 133). Difficile dunque stabilire

una committenza e altresì una cronologia; tuttavia la descrizione dei prezio-si paramenti, così come si ricorda negli inventari della Sacrestia, riguardan-ti il vescovato di Ildebrandino Conti (1319-1352), uomo di grande e raffinata cultura, amico di Petrarca. farebbe pensare ad altrettanta possibile ricchezza della decorazione pittorica. Si deve arrivare al periodo di Pietro Donato (1428-1447) per avere testimonianze più certe, anche se indirette, per voce del celebre medico Michele Savonarola che, intorno al 1446, esaltava la bellezza della cappella vescovile come "ex gloriosis figuris auro et coloribus somptuosis ita orna[ta], ut hominum oculos nimium oblectet" (p. 136). Negli anni di Pietro Barozzi (1487-1507) si hanno visibili testimoníanze delle decorazioni della cappella di Santa Maria degli Angeli, che il vescovo commissionò a Jacopo Parisati da Montagnana, che si occupò anche del trittico con L'Annunciazione e gli Arcangeli. A maestranze di Urbino si deve il pavimento in maiolica realizzato intorno al 1491, con lo stemma del vescovo. Fra le decorazioni del rivestimento parietale spicca quello della loggia dalla quale si affacciano dodici apostoli, accanto al Cristo risorto: seguono altre scene della vita di Cristo e la raffigurazione dei padri della Chiesa Girolamo, Ambrogio, Gregorio Magno, Agosti-no, e i Simboli degli evan-gelisti. L'intento di Barozzi voleva indicare attraverso il dipinto "la struttura apostolica della Chiesa più che la

presentazione del contenuto dottrinale dei singoli artisti" infatti, qualche anno dono farà illustrare il collegium episcoporum, "i successori degli apostoli che nella sede padovana si sono avvicenda-ti nel tempo" (p. 146). Oltre ad altri interventi, il Barozzi affidò al Montagnana e a Prospero da Piazzola anche la finitura degli esterni del palazzo, mentre gli affreschi delle pareti con I ritratti dei vescovi padovani - i primi cento, a partire da Prosdocimo - furono dipinti dal vicentino Bartolomeo Montagna, con evidente collegamento al ciclo degli apostoli della vicina cappella. La suggestiva serie dei presuli, in atto di dialogo fra loro, o in meditazione, emergono da uno sfondo azzurro, suggerendo la continuità fra l'opera degli apostoli e l'incarico loro affidato nella diocesi e nell'intera Chiesa che erano

chiamati a rappresentare Alla sua morte (1507) i Barozzi lasciò dunque il palazzo in completo restauro. Gli interventi successisono riferibili al vescovo Minotto Ottoboni (1730-1742) e Giuseppe Callegari (1882-1906), con l'impegnativo rinnovamento della "sala inferiore"; nel Salone dei Vescovi un'iscrizione ricorda un ulteriore restauro voluto nel 1910 dal vescovo Pellizzo. I successivi ritratti furono commissionati ad artisti legati al territorio.

Stefania Malayasi

Biblioteca

COME UN FIORE FATATO Lettere di Paola Drigo a Bernard Berenson

a cura di Rossana Melis, Il Poligrafo, Padova 2016, pp. 291.

«There was a time... Vi fu un tempo - antichissimo, remoto - in cui una fanciulla alta, bruna, non gobba né zoppa, era in collegio a Venezia e poi a Firenze. Uscitane, subito si sposò e andò a vivere in provincia, a Padova. Colà visse fino alla guerra. Vi lasciò amicizie e conoscenze cordiali, e le conserva tuttora. Ma Padova è città universitaria, non di artisti, è un'aria un po' immobile senza mutamento, senza correnti varie e vibranti; con buonissima, ottima società tuttavia, quasi più raffinata, e con carat-teristiche più interessanti,

che nelle grandi città. Belle vecchie case, vecchi giar-dini un po' tristi; un'acqua un po' stagnante nei canali (e spiritualmente); ricevimenti e riunioni brillantissime, affiatatissime, sempre press'a poco dello stesso gruppo. Poi venne la guerra che sconquassò tutto, e per i veneti fu particolarmente

rovinosa».

Parte da questa lunga, saporosa citazione (da una lettera del dicembre 1934), Rossana Melis nell'introdurre, con competenza filologica e passione, le lettere che la scrittrice Paola Drigo (Castelfranco Veneto 1876-Padova 1938), autrice del romanzo, d'ambiente friulano e contadino, Maria Zef (1936), indirizzò all'a-mericano Bernard Berenson (1865-1959), critico e storico dell'arte del Rinascimento, per lunghi anni residente alla villa "ai Tatti", nei pressi di Settignano. Anche senza le corrispondenti di Berenson, disperse a causa delle vicende seguite alla morte della scrittrice, le oltre cento lettere di Paola Drigo documentano un'amicizia di notevole apertura intellettuale, senza tímidezze né sussiego, con squarci che dai particolari biografici passano alla sinte-si socio-culturale, come l'accenno all'immobilità padovana (ma la città è presente anche nei ricordi che Paola Drigo conserva delle molte aristocratiche amicizie padovane).

Berenson (BiBì, per gli amici) scriveva in inglese, Drigo in italiano (una situazione speculare a un altro importante carteggio otto-novecentesco, tra lo scrittore Antonio Fogazzaro, che scriveva in italiano, e la pittrice americana Ellen Starbuck, che rispondeva in inglese), salvo a riprendere alcune frasi in inglese quando non era d'accordo con il corrispondente («E trovo il vostro pensiero del tutto maschile, cioè leggermente egoista», 25-9-'34).

Drigo risiede a Mus-solente (vicino a Bassano), tranne l'ultimo anno della sua vita, in cui torna a Padova, dapprima in un pied-à-terre in Riviera Paleocapa («...dalle ampie finestre del mio minuscolo appartamento quasi fuori della città, guardo un fiume, un giardino, ed una torre antica che pare di cartone, messa là per far piacere a me», 16.1.37: allusione alla Torre della Catena o del DiaCOME UN FIORE FATATO



volo); Berenson è spesso in viaggio, tra Londra, Parigi e gli Stati Uniti, oppure ospite di facoltosi americani, come la scrittrice Edith Whar-ton, che aveva uno château a Hyères, in Costa Azzurra. Proprio i libri dell'autrice dell'Età dell'innocenza formano un insistente filo rosso di queste lettere: Berenson ne consiglia la lettura, in particolare dell'autobiografia da poco pubblicata, A Backward Glance (la traduzione italiana, Uno sguardo indietro, sarà pubblicata solo nel 1984), Drigo promette di procurarsela, quindi relazio-na sulla lettura («...ho letto The secret garden di M. rs W., saltando per ora gli altri capi-toli», 18.3.35), anche se non si entusiasma («...il libro certo è interessante, ma non tale da farmi ben conoscere M.rs W.», 6 maggio 1935; «Caro Amico, no, non cercavo di trovare la vita, cioè i fatti della vita, di M. rs W. nel suo libro di memorie, bensì pensavo di trovarvi il suo animo. E non vi sono riuscita», 16 maggio 1935). Chiede dei romanzi, ma non troppo lunghi, sempre della Wharton, come Ethan Frome (1911), che pensa di leggere, con l'aiuto del «piccolo dizionario inglese che ha presieduto alla nostra corrispondenza durante un intero anno e più», ma aggiunge una geniale punta ironica su un presunto rapporto di dipendenza intellettuale: «Il campo dei libri è vostro; siete voi M. Books Books Books; io non vi precedo certamente; al massimo vi seguo, al modo che la pecorella segue il pastore, docile sì ma anche paurosa, attenta a' mali passi» (2 agosto 35).

Non mancano altri resoconti di letture, poetiche, di Wordsworth («il poeta di cui credo di non riuscire a pronunciare il nome») e di Keats («le mie preferenze, anzi, il mio amore, va a lui da remoti tempi»), del quale fornisce piccoli saggi di traduzione in italiano, ma anche di Don Chisciotte («È un libro triste: una volta mi sembrava allegro; ma forse ero più allegra io che lo leggevo»). Si diffonde in un'analisi comparata tra due grandi romanzi siciliani: I Vicerè di De Roberto le era stato consigliato da Berenson, ma Drigo trova in Mastro Don Gesualdo di Verga «maggiore finezza e profondità», mentre fatica a seguire il suo interlocutore che preferisce «the archaic to the post-classical» (marzo-aprile 1936).

Finalmente, alla fine del 1936, quando Treves pub-blica Maria Zef, l'autrice lo descrive così all'amico: «un racconto difficile, con nessun abbellimento ...la vicenda si svolge in gran parte in assoluta solitudine - i protagonisti sono creature elemen-tari» (23.12.36). Il romanzo ha successo e trova critiche lusinghiere, da Pancrazi a Valgimigli, ma, nella stagio-ne dei premi letterari, il Viareggio è assegnato allo strapaesano Trattoria di paese di Guelfo Civinini, preferito al cupo realismo di Maria Zef. Alle preoccupazioni per il figlio Paolo, ingolfato in avventure amorose o militari. si mescolano i franchi giudizi su Berenson: «Novantanove volte su cento mi pare che dell'anima femminile abbiate una certa conoscenza ed esperienza, la centesima, mi pare che siate sempre vissuto fra i briganti e mai visto una donna» (gennaio 1936). Arriva quindi la malattia e l'abbandono del pied-à-terre per il ricovero nella Casa di Cura di via Diaz, dove Drigo si engane il da ganazio 1028. si spegne il 4 gennaio 1938; il 6 Maria Papafava annota: «Al funerale ressi un cordone della bara, credo vera-mente della migliore scrittrice italiana del momento».

A quando la dedica di una via padovana a Paola Drigo, scrittrice?

Luciano Morbiato

SIRIO LUGINBÜHL SCRITTI SPARSI 1964-2014

a cura di Flavia Randi, Cleup, Padova 2016, pp. 239, ill.

È senz'altro meritoria l'amorevole fatica della curatrice del libro Flavia Randi, che dell'autore è stata la moglie, poiché ci mette a disposizione una gran messe di scritti di Sirio Luginbühl, che dell'arte d'avanguardia e in particolare del cinema di ricerca fu uno dei protagonisti e degli animatori a Padova. Si tratta di un'ampia selezione di memorie, riflessioni, resoconti riferiti a un arco di tempo lungo mezzo secolo accompagnati da fotografie. disegni, locandine di mostre o di film, copie di articoli di quotidiani, lettere e cartoline dello stesso Luginbühl o dei suoi corrispondenti, che compongono un accattivante volume non solo da leggere, ma anche da sfoglia-re con piacere. Le date dei vari pezzi, che compongono un vero zibaldone, si riferiscono agli eventi narrati, su cui si esercita la penetrante analisi dell'autore, ma non ci sono chiare indicazioni del momento o eventualmente dell'occasione in cui sono stati stesi. Forse questo dato non è recuperabile, ma comunque manca al lettore e ancor di più allo studioso. Ed è un piccolo rammarico per un lavoro pregevole. oltretutto accompagnato da un utile Indice dei Nomi. La raccolta è impreziosita da uno scritto, poetico e volutamente trasversale come al suo solito, di Giuliano Scabia Dialogo con Sirio in forma di uccello trampoliere) e da uno di Luca Luciani (Affetto da sperimentazione) a mo' di

postfazione. Sirio Luginbühl, che pro-veniva da una famiglia italo-svizzera, accanto agli studi di geologo, mostra ben presto uno spiccato interesse per l'arte in tutte le sue manifestazioni, ma soprattutto è attirato dalle forme espressive più innovative, che esprimessero un senso di ribellione verso i linguaggi più ossequiosi nei confronti della tradizioni o del mercato intellettuale. Queste scelte sembrano coerenti anche con il carattere del giovane Luginbühl, come egli stesso annota rapidamente in un suo ricordo di Giuliano Scabia: "Allo scientifico io ero conosciuto per un certo carattere ribelle". Negli anni Sessanta del secolo scorso si avvicina ad alcune importanti gruppi d'avanguardia, come il Gruppo 63, nel biennio 1962-63 dirige la sezione informativa dello Studio N a Padova, importante fucina della cosiddetta arte cinetica, e frequenta Emilio Vedova. Sempre in questo torno di tempo inizia la sua attività di regista di film d'avanguardia (presentati in numerosi festi-

val internazionali), che ruotano attorno ad alcuni temi ricorrenti: il linguaggio del corpo e l'erotismo. Nel 1970 con Antonio Concolato, cui si aggiunge Michele Sambin, fonda la Cooperativa Cinema Indipendente di Padova; collabora poi col Centro universitario Cinematografico ed è tra i fondatori di Cine-mal di Padova. Questa sua attività lo mette in relazione con molti importanti filmmaker internazionali, le cui opere Luginbühl presenta a Padova. Nel 1974 per l'editore Mastrogiacomo pubblica Cinema underground oggi, un'opera importante per comprendere il clima di nnovatíva ricerca di quegli anni. Ha collaborato alla composizione delle voci di Alberto Grifi e Mario Schifano nel Dizionario dei registi del cinema mondiale a cura di Gian Piero Brunetta per Einaudi. É mancato nel 2014.

Dalla composizione delle sparse tessere del testo è possibile tracciare un profilo, mosso e magari sfocato ma vivido e interessante, dell'arte d'avanguardia della seconda metà del Novecento e in particolare dell'atmosfera culturale padovana di quegli anni. Poiché gran parte delle pagine prendono le mosse dagli incontri personali di Luginbühl, degli artisti vengono dati dei vivaci ritratti personali, colti, per così dire, dal di dentro, in cui alcuni tratti caratteriali si rivelano nella loro piena luce e talora si riverberano anche nella comprensione delle opere. C'è, per fare un esempio, un rapido giudizio su Carmelo Bene, contattato, in vista di una personale al Cinemal, per il noleggio di un film, per il quale il grande attore chiede la cifra allora esorbitante di un milione di lire:

